

NOTA PER LA STAMPA
Economia della Sardegna
19° Rapporto 2012

In uno scenario di crisi generalizzata, da una parte la Sardegna rimane strettamente ancorata alle dinamiche nazionali e del Mezzogiorno, con una netta stagnazione in termini di crescita del reddito e dei consumi, dall'altra mostra ancora una volta dei segnali di vitalità nel mercato del lavoro con un miglioramento della condizione occupazionale delle donne.

In un momento in cui i processi di produzione e divulgazione da parte dell'ISTAT dei dati statistici sul PIL e sui consumi hanno conosciuto un rallentamento dovuto ai processi di armonizzazione e revisione a livello europeo, la nostra analisi si concentra per questi indicatori sui dati definitivi 2007-2009; mentre per i dati sull'occupazione consideriamo l'intero periodo 2007-2011.

Il PIL pro capite della Sardegna, calcolato dall'Eurostat in parità di poteri d'acquisto, a fine 2009 era pari a 18.800 di euro contro una media nazionale di 24.400 e una europea a 27 paesi pari a 23.500. Nel periodo 2007-2009, il rapporto tra il PIL pro capite della Sardegna e quello nazionale è rimasto costantemente sotto l'80%. Per la fascia d'età dai 15 anni in su, la componente attiva della popolazione sarda, composta dalla somma di occupati e disoccupati, è passata nel periodo 2007-2011 da circa 680 a circa 696 mila unità (+ 2,3%): mentre gli attivi maschi sono diminuiti di 10 mila unità (da 420 a 410 mila), le donne sono passate da 260 mila a 286 mila circa, segnando un incremento nel periodo considerato che ha sfiorato il 10%.

Prospettive a breve termine

Dopo aver registrato dei tassi di crescita del PIL negativi anche nell'ultimo trimestre del 2011, le previsioni di primavera della Commissione Europea stimano, sia per il gruppo dei paesi dell'Europa a 27 che per quelli dell'area euro, una contrazione del PIL anche per l'inizio del 2012. Non sembra quindi che la ripresa sia alle porte, con una contrazione attesa dello 0,3% nell'area euro ed una sostanziale stabilità per il gruppo UE27. Per il 2013, si prevede un aumento dell'1% nell'area euro e dell'1,3% per la media di tutti i paesi dell'Unione.

Secondo la Commissione "In Italia, la crescita del PIL sarà *anemica* durante il periodo 2012-2013, vista la situazione di debolezza strutturale e il relativo alto tasso di disoccupazione". In questo scenario, è dunque improbabile che la Sardegna riesca a fare meglio della media italiana, date le sue debolezze strutturali e la sua dipendenza dall'andamento della domanda nazionale. Sul fronte dell'occupazione è invece lecito sperare in un miglioramento, anche se esclusivamente legato alla crescita del settore dei servizi.

Il quadro macroeconomico

Tra il 2007 e il 2009 tutte le regioni italiane perdono posizioni in termini di PIL pro capite rispetto alla media dell'Europa a 27. Secondo le ultime rilevazioni definitive dell'ISTAT, nello stesso periodo il valore del PIL pro capite era in netta diminuzione sia per l'Italia (-6,4%) che per il Centro-Nord (-6,6%) e il Mezzogiorno (-5,8%). In questo scenario, la Sardegna sembra riuscire a tenere maggiormente il passo, con un decremento inferiore rispetto alle altre aree considerate (-3,1%), una dinamica che era emersa già dalle stime riportate lo scorso anno.

Ugualmente i consumi pro capite regionali mostrano un calo (-2,8%), seppur di minore entità rispetto al resto del Paese (-4,9% e -4% rispettivamente per Mezzogiorno e Italia). Si conferma quindi un trend negativo di riduzione dei consumi, che hanno iniziato questa inversione di tendenza a partire dal 2006. Inoltre, secondo l'indagine della Banca d'Italia sulla ricchezza e sui redditi delle famiglie italiane, tra il 2008 e il 2009 la caduta dei redditi familiari ha raggiunto in Italia il 4%, a fronte di una riduzione del PIL del 6%, andamento che si discosta da quello che emerge per altri paesi europei, in cui i trasferimenti alle famiglie hanno attenuato gli effetti della severa recessione.

Tale andamento rappresenta un segnale chiaro della riduzione del potere d'acquisto e dei livelli di reddito delle famiglie, con il rischio di un nuovo aumento dell'indice di povertà relativa che in Sardegna, nel 2010, si attesta al 18,5%.

Il mercato del lavoro e la condizione dei giovani

Le analisi delle dinamiche in atto nel mercato del lavoro per l'ultimo biennio disponibile e per l'intero periodo 2007-2011 mostrano un quadro complesso con alcune specificità importanti. Tra il 2010 e il 2011, la Sardegna è l'unico comparto territoriale in cui aumentano, seppur lievemente, sia il tasso di attività che il tasso di occupazione e in cui si riduce il tasso di disoccupazione, che peraltro era cresciuto molto negli anni precedenti.

Quest'ultimo si assesta al 13,5% nel 2011, contro un valore pari all'8,4% per l'Italia e pari al 13,6% per il Mezzogiorno. Nel 2007, il tasso di disoccupazione sardo era pari al 9,9%, mentre il corrispondente valore per l'Italia era 6,1% e quello del Mezzogiorno era 11%. Ma il dato aggregato nasconde importanti fenomeni di composizione: il tasso di disoccupazione maschile passa nel periodo 2007-2011 dal 7,2% al 12,8% (dopo aver toccato 13,5% nel 2010), quello femminile rimane pressoché costante al 14%, seppur con qualche oscillazione nel periodo considerato.

Il fenomeno è ancora più evidente quando si guardano i dati sulla partecipazione delle due componenti al mercato del lavoro. Per la fascia d'età dai 15 anni in su, la componente attiva della popolazione sarda, composta dalla somma di occupati e disoccupati, è passata nel periodo 2007-2011 da circa 680 a circa 696 mila unità (+ 2,3%), mentre però gli uomini sono diminuiti di 10 mila unità (da 420 a 410 mila), le donne sono passate da 260 mila a 286 mila circa, segnando un incremento nel periodo considerato che ha sfiorato il 10%. Nel periodo 2007-2011 l'incremento degli attivi a livello nazionale è stato pari all'1,4% con un incremento della componente femminile pari al 4%. Nel Mezzogiorno, in cui l'effetto della partecipazione femminile non è stato così rilevante, in numero degli attivi è diminuito dell'1,8% trascinato da una riduzione degli attivi maschi pari a circa il 3,5%.

Una ulteriore conferma di quanto drammatica sia la condizione occupazionale dei maschi sardi, e di quanto sia relativamente confortante quella della componente femminile, viene dai dati sulla componente inattiva della popolazione, in cui confluiscono anche i lavoratori scoraggiati, ovvero coloro che hanno rinunciato a cercare un lavoro. Nel periodo 2007-2011, sempre con riferimento alla popolazione da 15 anni in su, il numero degli inattivi è aumentato del 3,5% in Italia e di quasi il 4% nel Mezzogiorno, in questo comparto territoriale gli uomini inattivi sono aumentati del 7,9% (6,5% a livello nazionale); in Sardegna gli uomini inattivi sono aumentati del 6,6%, mentre le donne, caso unico su tutto il territorio nazionale, sono diminuite del 2,9%.

In un contesto di crisi generalizzata e di persistente difficoltà nell'avviare la ripresa, l'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro è sicuramente un segnale incoraggiante. Tuttavia, questo fenomeno deve essere valutato alla luce di due aspetti cruciali, ovvero il fatto che si accompagni ad un incremento dei tassi di occupazione e ad una valutazione sulla qualità della eventuale occupazione creata.

Mentre il tasso di occupazione maschile in Sardegna si riduce nell'arco del periodo 2007-2011 di quasi 5 punti percentuali, quello femminile aumenta di 3,6 punti percentuali e si assesta al 42,6% nel 2011, certamente lontano dal valore nazionale (51,5%), ma anche notevolmente superiore al valore per il Mezzogiorno, che sfiora appena il 31%.

Venendo all'analisi settoriale, le donne sono verosimilmente riuscite ad approfittare dell'aumento dell'occupazione nel settore dei servizi, che in Sardegna è passata da 435 a 455 mila nel periodo 2007-2011 e di circa 6 mila unità nel biennio 2010-2011. D'altra parte, il saldo degli occupati nell'industria nello stesso periodo è di -25 mila unità, con nessuna variazione sostanziale nell'ultimo anno disponibile.

Ma le differenze di genere non sono le uniche che emergono dall'analisi. Le province sarde mostrano differenze macroscopiche: nel 2011, il tasso di attività più elevato (Olbia-Tempio, con un tasso superiore al 70% per la classe d'età 15-64) è di circa 17 punti percentuali superiore a quello della provincia più in difficoltà (Carbonia-Iglesias, con un tasso appena inferiore al 53%). Inoltre è interessante verificare che ci sia un differenza di circa 15 punti percentuali in termini di tassi di occupazione, mentre per l'ultimo anno non ci sono sostanziali differenze tra le due province per il tasso di disoccupazione (14% circa), a dimostrazione del fatto che i tre indicatori principali del mercato del lavoro devono essere sempre letti congiuntamente.

Se i differenziali di genere indicano comunque dei segnali di vitalità per il mercato del lavoro sardo, meno confortante è invece il quadro che emerge dall'analisi dei differenziali per classi d'età. Per il 2011, infatti la Sardegna detiene il triste primato di regione con tasso di disoccupazione più elevato per la classe d'età 15-24 anni, con un livello pari al 42,4% (43,7% per i maschi e 40,6% per le femmine) contro un livello medio nazionale che comunque sfiora il 30%. Le cose vanno relativamente meglio nella classe d'età dai 35 anni in su, con tassi di disoccupazione inferiori al 10% e con differenziali di genere contenuti. Il dato per la classe d'età 25-34 anni indica invece tassi di disoccupazione complessivi del 19,2%, in questo caso sono le donne che hanno tassi superiori agli uomini (22% e 16,9% rispettivamente).

Il dato relativo al tasso di disoccupazione può comunque nascondere realtà molto diversificate. Abbiamo quindi deciso di approfondire la condizione dei giovani con l'analisi dei cosiddetti *Neet* (*Not in employment, education or training*), ovvero dei giovani sotto i 30 anni che non lavorano, non studiano e non sono coinvolti in corsi di formazione. In Italia, la quota dei Neet è di gran lunga superiore alla media degli altri paesi europei

(22% contro il 15%). L'incidenza è significativamente più alta rispetto a quella registrata in Germania (10,7%), nel Regno Unito e in Francia (14,6% per entrambi i paesi), mentre è più simile a quella della Spagna. Nel 2010, la quota di Neet registrata in Sardegna era pari al 25,6%, superiore alla media nazionale (22,1%) di circa 3 punti percentuali, ma comunque inferiore a quella delle restanti regioni del Mezzogiorno (30,9%).

Negli anni tra il 2004 e il 2010 la crescita dei Neet ha coinvolto principalmente i giovani del Centro-Nord (con un incremento di quasi 5 punti percentuali), a testimonianza del fatto che la crisi ha intensificato i fenomeni di uscita dal mercato del lavoro. Nello stesso periodo, in Sardegna, la quota sulla popolazione di riferimento è rimasta costante e pari al 25% circa, relativamente vicino al valore del 2004. La Sardegna è infatti l'unica area tra quelle considerate in cui si assiste dapprima ad una certa riduzione dei Neet (tra il 2006 e il 2007 si riducono di circa 2 punti percentuali), per poi mostrare un forte incremento: dal 2007 al 2009 la variazione è di circa 5 punti percentuali.

È evidente che durante gli anni più critici della crisi, sembrano essere i giovani sardi a patire maggiormente le conseguenze di un ciclo economico sfavorevole. Questo può essere dovuto a posti di lavoro di scarsa qualità che vengono velocemente distrutti durante le fasi recessive, e che poi vengono difficilmente creati nuovamente. D'altra parte è possibile che gli incentivi di questi giovani all'accumulazione di capitale umano e alla partecipazione a corsi di formazione sia ridotta in un contesto economico come quello sardo, che offre per questa fascia della forza lavoro posizioni lavorative di scarsa qualità.

Infine è interessante notare come le differenze di genere per questa categoria abbiano seguito un pattern divergente prima e dopo la crisi economica iniziata nel 2007. Fino a quella data infatti, per gli uomini assistiamo ad una costante riduzione della quota di Neet, mentre per le donne tale quota aumenta con la stessa intensità. Negli anni 2007 e 2008 la differenza era quasi di 10 punti percentuali. A partire da quella data assistiamo invece ad un costante aumento della componente Neet tra i maschi ed una sostanziale stabilità per le donne.

La condizione di Neet non necessariamente è permanente. Mentre infatti nel 2008 le probabilità di uscita da questa condizione tra un anno e l'altro erano pari nelle regioni del Nord a circa il 40%, tale valore era pari al 25% nel Mezzogiorno. Al 2010, tali probabilità rimanevano costanti al 40% nel Nord, scendevano al 35% al Centro ed erano di poco superiori al 20% al Sud.

La struttura produttiva

Sul fronte della struttura produttiva di rileva una crisi del settore industriale e di quello agricolo, confermata da una significativa perdita di valore aggiunto nel triennio 2007-2009, rispettivamente del 17,5% e del 4,5%. Resta sostanzialmente invariata la situazione nel comparto delle costruzioni (+1%), mentre il settore dei servizi fa registrare un incremento del valore aggiunto pari al 4,5%.

Il segnale sembra dunque essere, da un lato quello di una pressante necessità di investimenti da parte del sistema produttivo regionale per accrescere la competitività delle aziende, e dall'altro di puntare su nuovi settori, più dinamici, tipici del settore terziario, il quale rappresenta, in termini percentuali, il maggior contributo alla produzione del valore aggiunto regionale (79%).

In tal senso l'analisi della spesa pubblica in conto capitale da parte della Pubblica Amministrazione regionale mostra come gli investimenti in settori strategici e competitivi per il sistema economico isolano sia ancora marginale: al 2009 la quota di spesa in conto capitale destinata a settori quali ricerca e sviluppo e formazione non raggiunge neanche l'1% sul totale della spesa pubblica regionale. Sarà interessante osservare nei prossimi anni se le recenti politiche regionali sull'innovazione e la ricerca abbiano contribuito a far migliorare la situazione.

Un'ultima considerazione infine sul grado di apertura dell'economia isolana ai mercati esteri. Come di consueto emerge la forte dipendenza delle esportazioni regionali al settore petrolchimico, che rappresenta la quota più consistente dell'export sardo. A fronte di un valore complessivo delle esportazioni nel 2011 pari a 5 miliardi e 240 milioni di euro, ben l'83% è rappresentato dai prodotti petroliferi. Inoltre, il contributo di settori a più alto valore aggiunto (quelli che l'ISTAT definisce a domanda mondiale dinamica, tra cui gli articoli farmaceutici, computer, apparecchi elettronici e ottici, apparecchi elettrici, piuttosto che le attività professionali, scientifiche e tecniche), in Sardegna è decisamente marginale (appena il 7,7%) e mostra tassi di crescita negativi nel medio periodo (-11,4% tra il 2007 e il 2011).

Come annunciato, l'analisi del sistema macroeconomico sardo mostra dunque una serie di difficoltà. La crisi economica in corso ha avuto effetti significativi in una economia come quella sarda, caratterizzata da debolezze strutturali che possono determinare un ulteriore gap rispetto al resto del Paese. Nonostante alcuni segnali di tenuta, sembra tuttavia che le condizioni congiunturali sfavorevoli possano avere effetti negativi maggiori sulle economie fragili proprio come quella sarda.

Il sistema sanitario regionale

L'analisi dei dati messi a disposizione dal Ministero della Salute mettono in evidenza le criticità del Sistema Sanitario Regionale (SSR) sardo. Le precedenti edizioni del Rapporto avevano evidenziato, sia per il 2006 che per il 2007, un miglioramento relativo del tasso di crescita di medio periodo (un quinquennio) della spesa sanitaria regionale pro capite. Dal 2008 persistono invece tassi superiori alla media nazionale. Nel quinquennio 2006-2010 infatti, la spesa pro capite cresce in media del 3,7% all'anno. La Sardegna sembra quindi allontanarsi dal percorso di risanamento e razionalizzazione della spesa che l'aveva caratterizzata nei periodi precedenti. Tuttavia cresce solo dello 0,3% rispetto al 2009, dunque meno rispetto alla media nazionale, in cui le maggiori contrazioni si registrano soprattutto in altre regioni interessate dai piani di rientro, tra cui Calabria (-2,3%), Campania e Lazio (-1,7%).

Nel 2009, ultimo anno disponibile, la Sardegna contribuisce inoltre al 7% del disavanzo complessivo del Sistema Sanitario Nazionale, che ammonta a 3,2 miliardi di euro, ovvero 54 euro per cittadino italiano. Il disavanzo del SSR costa invece mediamente 137 euro ad ogni cittadino sardo. Una componente del disavanzo è il saldo interregionale della mobilità. Il SSR sardo spende nel 2009 circa 55 milioni di euro per ripagare le cure dei pazienti fuori regione. Tale ammontare, sebbene inferiore dell'11% rispetto al 2008, rappresenta il 2% della spesa sanitaria regionale.

Anche se il fenomeno della mobilità in Sardegna risulta, forse per via dell'insularità, meno preoccupante rispetto ad altre regioni del Mezzogiorno, il peso economico delle prestazioni erogate in strutture esterne alla regione a cui ricorrono i sardi è maggiore rispetto a quello delle prestazioni che vengono erogate sull'Isola per i non residenti. Il disequilibrio tra domanda ed offerta di prestazioni nei singoli territori regionali aggrava i

problemi di bilancio per via dei costi addizionali che le Aziende Sanitarie devono versare alle strutture esterne alla regione. Tuttavia alcune regioni sembrano utilizzare strategicamente la capacità attrattiva del proprio sistema sanitario per ridurre il disavanzo. Per quanto riguarda i ricoveri di acuti in regime ordinario, componente importante della mobilità, la Sardegna non rientra in questo gruppo di regioni, e insieme a Puglia, Sicilia e Campania, mostra bassa mobilità sia in entrata che in uscita. Il tasso di fuga è pari al 5% circa, quello di attrazione è tra i più bassi (1,9%) anche se in crescita rispetto al 2009.

Nel complesso, gli indicatori di efficienza ed efficacia mettono in discussione la qualità del servizio ospedaliero e sottolineano la necessità di accompagnare le politiche di spesa ad una maggiore efficienza e appropriatezza organizzativa.

I servizi pubblici comunali

La crescita della spesa per i servizi pubblici finanziati dai comuni sardi rallenta. Nel 2009 in Sardegna sono stati spesi mediamente 1.067 euro pro capite contro i 1.031 euro del 2008, anche se questo dato si porta sopra il dato medio nazionale addirittura del 22%.

I comuni sardi spendono molto per il settore sociale e troppo poco, relativamente alla media dei comuni italiani, per viabilità e trasporti. Stupisce inoltre come in Sardegna la spesa dei comuni per il settore sociale sia in continuo incremento: è cresciuta dell'86% solo nel quinquennio 2005-2009 portandosi ad un livello di 290 euro per abitante sardo contro i 163 euro spesi dai comuni del Centro-Nord.

In particolare sono i servizi di assistenza, beneficenza pubblica e servizi diversi alla persona ad assorbire la quota maggiore della spesa (80%). Inoltre persiste l'esiguo impegno finanziario riservato agli asili nido, ai servizi per l'infanzia e per i minori (in calo del 9% rispetto al 2008), che nel 2009 si attesta intorno all'8% della spesa sociale, mentre i comuni del Mezzogiorno arriva addirittura al 15%. Il livello di copertura degli asili nido previsto dagli Obiettivi di Lisbona è peraltro ancora lontano per la Sardegna (6,5% contro 33%).

La valutazione della sostenibilità ambientale è positiva se guardiamo agli indicatori di gestione della filiera dei rifiuti solidi urbani che premiano la Sardegna rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno. Nel 2009 in Sardegna la raccolta differenziata arriva al 42,5% (+7.8% rispetto al 2008) contro una media nazionale del 33,6%, ciò nonostante è ancora lontana dall'obiettivo del 50% fissato dalla normativa nazionale. Aumenta del 70% in un solo anno anche la percentuale di rifiuti solidi urbani recuperati per la produzione di materiale compostato. La produzione di rifiuti pro capite (501 kg per abitante) è inferiore alla media italiana (532 kg) ma superiore al Mezzogiorno (493 kg).

Il settore turistico

Se a livello europeo e nazionale il turismo si è rivelato una risorsa anticiclica a dispetto di un quadro economico caratterizzato da profonde incertezze e ombre recessive, secondo i dati provvisori del Servizio della Statistica Regionale, nel 2011 la Sardegna per il secondo anno consecutivo ha sperimentato una fase negativa con un calo degli arrivi (-8,3%) e presenze (-7,9%). A fronte di un aumento della domanda turistica internazionale (+3,5 arrivi; +9,3% presenze) gli italiani registrano una riduzione consistente (-14,7% arrivi; -16,3%). Verosimilmente ciò è dovuto al ridimensionamento e al rincaro dei collegamenti via mare che riducono fortemente la competitività complessiva della regione.

In ambito provinciale le migliori performance si registrano per Oristano (+3,8%) e Ogliastra (+1,6%) che confermano il trend positivo dello scorso anno. Tutte le altre province registrano una variazione negativa rispetto all'anno precedente, con un calo prossimo al 47% per il Medio-Campidano, seguito dalla provincia di Nuoro e Cagliari con una riduzione rispettivamente di oltre il 16% e Carbonia-Iglesias con -13%. Più moderata la riduzione per le province di Olbia Tempio (-3,7%) e Sassari (-2,3%) che tra l'altro registrano un segno positivo nel comparto alberghiero (rispettivamente +6,4% e +2,0%). Complessivamente il comparto extralberghiero appare particolarmente penalizzato, con l'unica eccezione per la provincia di Oristano che registra un +2,0%. Questi dati sembrano riflettere ancora una volta le criticità proprie del trasporto marittimo che tende ad incidere sulla tipologia e durata della vacanza. Il consumatore tende ad utilizzare mezzi di trasporto alternativi che impongono vacanze di più breve durata e una minore mobilità interna nel territorio.

Per quanto riguarda i flussi turistici stranieri, il 45% dei pernottamenti si concentra nella provincia di Olbia-Tempio (nel 2010 la quota era pari al 39%), seguono Cagliari e Sassari (rispettivamente 20% e 15%) mentre nelle altre province sono distribuite le quote residuali. Questa distribuzione rispecchia i movimenti negli aeroporti sardi del 2011: Olbia +14%, Alghero +9% e Cagliari +7%.

Cosa ci si attende per il 2012? Secondo le previsioni CRENoS, rilevate su un pool rappresentativo di esperti, si profila un ulteriore periodo di contrazione dei flussi turistici (-2,1%). Tra tutti spicca il forte calo previsto per il comparto complementare (-4,8%) seguito dalla riduzione nel settore alberghiero (-2,1%). A fronte della riduzione della domanda turistica straniera (-1,5%), gli esperti si attendono un debole ritorno degli italiani (+0,5%).

Quali i nodi ancora da sciogliere? Sul fronte della stagionalità dei flussi turistici, in linea con quanto succede in Italia, la percentuale di stranieri in bassa stagione è relativamente più alta rispetto ai turisti italiani (24,5% e 12,2% rispettivamente). Se da un lato si segnala un ulteriore peggioramento degli indicatori riguardanti la componente italiana in bassa stagione (-6,6%), d'altro lato si registra un aumento della componente straniera (+2,2). A livello provinciale, Nuoro nei mesi di spalla registra una differenza rilevante tra presenze italiane (6,6%) e straniere (42,2%), dall'altro il Medio-Campidano è l'unica provincia in cui le presenze italiane di bassa stagione superano, anche se di pochi punti percentuali, quelle straniere (32,2% rispetto a 29,3%).

Sul fronte della riduzione del turismo sommerso, il confronto con le stime ricavabili dall'indagine Viaggi e Vacanze dell'ISTAT sembra mostrare un ulteriore miglioramento, confermando il trend degli ultimi due anni. Pur sempre, il sommerso regionale è stimato pari al 73%, un dato sempre molto alto rispetto alla media nazionale (57%). Tradotto in termini assoluti ciò significa che circa 22 milioni di pernottamenti sfuggono alle statistiche ufficiali. Tale incidenza è di qualche punto percentuale più alta di quella registrata nelle regioni del Mezzogiorno (70%), ma di molto superiore a quelle del Centro-Nord (46%).

Quest'anno il CRENoS ha inteso analizzare la percezione che il pool di esperti ha sull'eventuale introduzione di una tassa di soggiorno comunale sui turisti. I risultati evidenziano una maggiore consapevolezza sulla finalità della tassa, che dovrebbe essere concepita nell'ottica di fornire dei servizi puntuali ai turisti ("tassa ad obiettivo"), piuttosto che un modo alternativo di incrementare le entrate degli enti locali.

I fattori di crescita e sviluppo

La performance dell'economia sarda con riferimento ai fattori che dovrebbero favorire una crescita di lungo periodo tende a confermare il quadro piuttosto sconsolante degli ultimi anni. L'impressione generale – e oramai consolidata - è quella di un'economia intrappolata in un sentiero di crescita stagnante e incapace di mettere in atto cambiamenti che consentano di liberarsi da questa condizione.

Questi segnali negativi riguardano in particolare:

- una dotazione di infrastrutture tecnologiche ancora penalizzata dalle ridotte dimensioni medie delle imprese. Tra le imprese sarde oltre i 10 addetti, solo il 45,7% è dotata di un sito internet e solo il 22,8% utilizza computer connessi ad internet contro una media italiana di rispettivamente 61,3% e 33,2%;
- una dotazione di capitale umano caratterizzata da progressi ancora troppo lenti e quindi ancora incapace di tenere il passo delle regioni europee più dinamiche. La percentuale di laureati tra la popolazione sarda cresce troppo lentamente e si attesta nel 2010 al 15,2% contro il 18% della media italiana e il 29,5% della media EU27. Mentre addirittura nel 2010 si riduce il tasso di scolarizzazione superiore (da 70,3% a 66,4%) contro una media italiana del 75,9% ed europea del 79%. Infine aumenta di quasi 3 punti percentuali il tasso di dispersione scolastica attestandosi a 31,1% contro la media italiana del 22% e quella europea del 14,1%;
- una situazione quasi drammatica con riferimento alla propensione all'innovazione. Nel 2009 (ultimo dato a disposizione) la spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo non solo è nettamente inferiore alla media europea (0,58% contro 0,75% di EU27) ma è anche in diminuzione rispetto al 2004. La spesa privata in R&S è invece praticamente inesistente (0,07% del PIL contro l'1,24% della media europea e lo 0,67% della media italiana).

Il quadro decisamente critico è inoltre corredato da ulteriori elementi di analisi, che sottolineano come la Sardegna sia ben lontana dall'essere considerata una "regione della conoscenza", con una bassa disponibilità sia di capitale umano che di innovazione tecnologica, fattori ritenuti complementari per un adeguato processo di sviluppo. D'altra parte, anche il sistema scolastico e quello del credito, considerati essenziali nel processo di sviluppo, soffrono dei ritardi di sviluppo notevole, con un gap persistente rispetto agli altri paesi in termini di capacità manageriali dei dirigenti scolastici e di capacità del settore del credito di individuare e finanziare i progetti imprenditoriali di migliore qualità.